

Tradizioni orali di un patrimonio linguistico



Tradizioni orali di un patrimonio linguistico*

I nostri dialetti, da alcuni decenni profondamente in crisi sotto il peso da un lato di accuse miopi e infondate, dall'altro della loro fisiologica impossibilità di garantire ampio raggio alla comunicazione, in modo da rispondere positivamente alle esigenze di un mondo ormai caratterizzato da una crescente mobilità sia sociale che geografica.

Il repertorio tradizionale dei modi di dire pare non avere più senso, una volta sradicato da quel costume orale che, in ognuna delle nostre regioni, ancor prima che un modo di parlare era un modo di conoscere le cose, di guardare il mondo, di giudicare la realtà in cui si è immersi, un aspetto della storia non affidato ai libri, ma alla parola di chi lo vive e lo tramanda. Il valore non può non essere che interno a un modello culturale in cui l'esperienza individuale si misura con la memoria del gruppo, rafforzandola e venendone rafforzata, in cui l'anziano, che trasmette il bagaglio della tradizione, è colui che più "sa", per aver più sperimentato, in cui il gesto quoti-

* Testo redatto da Isabella Marchetto e Silvia De Mori con riferimento Gianna Marcato "Il valore dei proverbi nella tradizione orale italiana" in *Proverbi e stagioni*, Rezzara, Vicenza, 1997 e Manlio Cortelazzo "La parlata veneta: lingua o dialetto?" in *Valori ed equivoci della cultura veneta*, Rezzara, Vicenza, 1985.

diano chiama costantemente in causa la memoria di una storia condivisa.

Bagaglio sapienziale della tradizione orale

Quando, con il mutare dei bisogni, delle situazioni, col sovvertimento dei ruoli è venuta meno quella condivisione di un progetto comune che giustificasse il trasmettersi del bagaglio sapienziale della tradizione orale, automaticamente i parlanti hanno abbandonato tutte quelle forme linguistiche che non possono sopravvivere, nell'oralità, a un mondo che non c'è più. Tra esse, al primo posto, sono caduti soprannomi, proverbi, modi di dire, parole "ruvide", adatte agli oggetti, agli affetti, ai valori non patinati di un tempo.

Nel momento in cui il gruppo di appartenenza non è stato vissuto più come concreto tramite di ogni trasmissione culturale, si è all'improvviso lacerato l'abito multicolore della tradizione linguistica italiana, fatto di tenui sfumature e di stacchi vistosi, nella cui trama si indovnano il calore della socializzazione familiare, gli intensi rapporti di vicinato, la partecipazione diretta degli eventi, il rapporto con la natura, gli animali, gli oggetti fatti da mani laboriose, l'antica dinamica di solidarietà e di antagonismi, di aiuto e di prevaricazioni, di emarginazioni e di pregiudizi.

È così andata rapidamente dimenticata una tradizione dialettale in tutta Italia ricca di narrazioni fantastiche in cui, pur in una situazione esistenziale la fame faceva da signora e "lavoro" significava totale dipendenza dal padrone, non si rinunciava a costruire nelle aspettative dei partecipanti un modello diverso di società.

È andata persa l'ampia serie delle "ninne nanne", in cui la cultura delle donne sapeva sfruttare la totalità del-

la parola che è prima di tutto suono che avvolge ed accarezza.

In pochi hanno saputo vedere, nella apparente elementarietà delle filastrocche per giocare, la sapienza con cui esse guidavano il bambino nella progressiva consapevolezza delle proprie capacità sensoriali e psicomotorie. Rime, indovinelli, scioglilingua erano mezzi con cui l'oralità, basandosi sul rapporto interpersonale, educava l'intelligenza del bambino e svolgeva effetti logopedici.

È all'interno di tale complesso costume linguistico e sociale che hanno trovato terreno fertile di sviluppo e di trasmissione proverbi e modi di dire, che solo all'interno di tale contesto mostrano una completezza nella tradizione, ad un sapere condiviso, proprio come la citazione letteraria o filosofica rimanda al bagaglio comune della cultura scritta.

L'oralità della comunicazione

È l'oralità della comunicazione, sempre frammista alle azioni, fatta, oltre che di frasi, di gesti, di sguardi, di mimica facciale, a consentire, vivendo dal di dentro ogni avvenimento, di capire in modo diverso il senso delle parole. Avendo modo di cogliere nella ripetuta quotidianità il senso preciso dell'espressione, non si avrà bisogno di renderne del tutto trasparenti le parole per capirla: solo questo spiega come il rimando alla "storia del pastore", o a quella "dell'orso", possa essere del punto di vista comunicativo del tutto chiaro. Questo tipo di comunicazione funziona solo se fintanto che si incontra con la corallità della vita comunitaria, legata ormai solo ad antichi modelli di paese, ed inadeguata ai moderni tessuti urbani che vanno sempre più contagiando con il loro stile di vita anche centri di modeste

dimensioni. Quando entra in crisi il modello tradizionale della condivisione delle esperienze, anche il modo di dire finisce per non avere più ragione d'essere, viene rapidamente eliminato sia dalla memoria individuale che da quella collettiva.

Stiamo vivendo in modo distratto un evento linguistico-culturale che trova i suoi precedenti solo andando a ritroso nel tempo per quasi un millennio. Per una sorta di tacito accordo una generazione di parlanti ha massicciamente deciso la morte delle varietà linguistiche “minori”, mantenute vive e trasmesse per centinaia d'anni.

L'analisi dei proverbi potrebbe suggerirci di guardare con il dovuto stupore ad una parte della nostra storia che dovrebbe interrogarci sul senso che diamo al nostro passato e che vogliamo dare al nostro futuro. Forse riflettere sulla loro creatività potrebbe essere il contributo oggi richiesto a quelle generazioni che, avendo in mano una ricca tradizione, non hanno saputo che farsene.

Orgoglio linguistico dei Veneti

Si discute spesso, senza trovare soluzioni perché soggette a molti parametri di riferimento, quando una parlata possa essere considerata lingua e quando dialetto. La parlata veneta rientra fra questi interrogativi da risolvere perché il Veneto è stato la lingua ufficiale della Serenissima, ma come è stato dimostrato in alcuni studi, attraverso l'esame di documenti, man mano che la potenza di Venezia si andava affermando ed estendendo, minor spazio era concesso, nello scritto, al dialetto che, tuttavia, continuò ad essere la “lingua comune intesa e parlata da tutta la cittadinanza della Repubblica in ogni occasione, ma non lingua ufficiale degli atti pubblici”.

Gli elementi da analizzare, per assegnare uno status di lingua a una parlata, sono: la coscienza od orgoglio linguistico dei Veneti, la precisa individualità ed unità storica del Veneto, la convinzione che il Veneto non può essere un dialetto dell'italiano, la mancata intercomprensione con gli altri dialetti, l'appartenenza ad un gruppo culturale diverso, la presenza di un proprio alfabeto, la caratterizzazione della propria grammatica, la cospicua letteratura locale¹.

Dei sei criteri individuati, nella seconda metà del 1600, dallo studioso tedesco Kramer per circoscrivere questo concetto, solo l'ampiezza del territorio può essere utile per il Veneto, non l'indipendenza politica, non l'isolamento comunicativo da lingue imparentate, non la disposizione dei parlanti ad accettare una norma linguistica non assolutamente identica alla propria parlata, con riferimento ai Veneti di terraferma che mostrano un atteggiamento ambivalente nei confronti di Venezia, da un lato gloriandosi di aver fatto parte di una Repubblica dal passato importante, dall'altro sentendosi oppressi dalla sua egemonia in ogni settore della vita politica, economica e sociale. Mancano, inoltre, la variante classica della lingua e la standardizzazione per opera di persone di grande prestigio, a parte l'esperienza letteraria di Carlo Goldoni.

¹ Nessuno degli elementi ricordati, preso singolarmente, ha valore decisivo. Ad esempio ci si chiede se l'alfabeto, con l'introduzione di qualche segno "diverso" possa costituire un elemento importante per dare autonomia ad una parlata. La risposta, sottesa anche ad altre parlate, porta a riconoscere che neppure la sostituzione di un intero sistema di scrittura può snaturare una lingua. Inoltre venti o cinquanta lingue non possono assumere una loro autonomia finché si richiameranno per tutti gli usi comunicativi ad una stessa lingua guida di cultura (o lingua tetto).

Lingua minore

I sociolinguisti offrono un'altra soluzione: non lingua maggiore (o lingua guida o lingua tetto), ma lingua minore, "lingua in concorrenza con un'altra o con diverse altre lingue, una delle quali deve essere considerata lingua maggiore".

Secondo il sociolinguista statunitense Charles A. Ferguson, lingua minore è una lingua: parlata come lingua materna da non più del 25% della popolazione oppure da più del 5% o più di 100.000 persone, usata come mezzo di istruzione oltre il primo anno della scuola elementare con libri di testo o altri libri che non siano soltanto di prima elementare. Seguendo questi parametri, il veneto vi rientra appieno.

Un sondaggio commissionato a Demos, nel 2016, rileva che il 69% degli intervistati parla dialetto in famiglia o lo utilizza con gli amici. Il 35% lo utilizza nei luoghi di lavoro o parla abitualmente.

Inoltre il Veneto viene valorizzato dalla Regione Veneto con la legge regionale 13 aprile 2007 che si richiama ai principi della Carta Europea delle lingue regionali o minoritarie e sebbene non venga riconosciuta alcuna ufficialità giuridica all'impiego del veneto, la lingua veneta diviene oggetto di tutela e valorizzazione quale componente essenziale dell'identità culturale, sociale, storica e civile del Veneto.

